

# Spettacoli Cultura

## America: ora nasce anche un mercato dei film pornografici

LOS ANGELES — Un mercato del film pornografico — «l'Extra Film Mart» — si svolgerà per la prima volta negli Stati Uniti in coincidenza con l'«American Film Market» in programma Los Angeles dal 3 all'11 marzo. L'«American Film Market», creato recentemente come protesta contro i costi crescenti del film al mercato del cinema del Festival di Cannes, non ammette film pornografici. Da qui la decisione dei produttori e distributori di questo tipo di pellicole di organizzare un mercato proprio di fronte alla sede dell'«American Film Market». L'«Extra Film Mart» si svolgerà dal 4 all'8 marzo prossimi ed hanno garantito la loro partecipazione acquirenti di sei paesi: Belgio, Germania Federale, Svezia, Olanda, Hong Kong, Giappone e Stati Uniti.



Gregory Peck si dà alla TV

## I divi USA riscoprono la televisione

ROMA — I divi del cinema americano si stanno sempre più avvicinando alla televisione. È un'inversione di tendenza confermata dalla presenza di due nomi illustri, Robert Mitchum ed Al Pacino, nel «cast» di «Winds of War», il film realizzato dalla «ABC» e proiettato pochi giorni fa sul piccolo schermo. Due essenzialmente i motivi della improvvisa scoperta: la difficoltà di trovare copioni cinematografici validi; la necessità di continuare a proporre alle grandi «audience» la propria

immagine evitando pericolose pause di forzosa inattività. Ma c'è un terzo elemento che non va sottovalutato: le reti televisive americane sono oggi in grado di offrire ad attori come Robert Mitchum o Jane Fonda copioni artisticamente validi e per nulla commerciali. Jane Fonda ad esempio sarà la protagonista de «The Dollmaker», la storia di una famiglia che dalla regione degli Appalachi si trasferisce a Detroit nel 1914. È un film prodotto dalla «CBS» che l'attrice non avrebbe forse mai potuto girare in un teatro di posa cinematografica e che la rete televisiva americana non avrebbe mai realizzato senza un'attrice del suo calibro. Ecco quindi un caso in cui il desiderio dell'interprete coincide al-

la perfezione con la necessità dei produttori televisivi. Ma tra i grandi ritorni al piccolo schermo il più illustre è quello di una coppia, Paul Newman e Joanne Woodward, felicemente sposati da 25 anni, (festeggiano proprio in questi giorni le nozze d'argento). Saranno gli interpreti di «The scandal», lo sceneggiato della «ABC» ispirato alla vita di Walter Lippman, il grande columnist americano che per primo coniò il termine di «scandalo» sociale per definire quella formazione mentale che è alla base del pregiudizio ma che è anche alla base del meccanismo della opinione. L'ultimo impegno cinematografico per la televisione di Paul Newman e Joanne Woodward risale agli anni cinquanta. Alla proposta della

«ABC» hanno detto «sì» dopo essersi resi conto che la storia ispirata alla vita di Walter Lippman non avrebbe potuto trovare posto su un set di Hollywood. Prima di Paul Newman e di Robert Mitchum un altro «grande» di Hollywood aveva debuttato in televisione: Gregory Peck nei panni di Abraham Lincoln nello sceneggiato «The blue and the gray» andato in onda qualche mese fa. Per tornare ad Al Pacino e Robert Mitchum, la prima girerà a fianco di George C. Scott «China rose» che la CBS realizzerà ad Hong Kong, il secondo oltre ad interpretare «The winds of war» è tra i protagonisti di «One shoe makes it murder», una pellicola drammatica firmata sempre dalla CBS.

## Il Festival è un Natale «truccato»



Gianni Morandi e Claudio Villa in una foto del 1970: due volti della canzone che resistono ancora; a sinistra, foto di gruppo di alcuni partecipanti al Festival di Sanremo

Da ragazzo aspettavo Sanremo come Natale. Aspettavo Donaggio e Paoletti. Certo, quelli che prendevano in giro o dicevano il contrario, ma gli altri. Crescendo sono scappato via, non ho più voluto seguire questo carrozzone di sopravvissuti, ci ho visto dentro un mondo di insulti all'intelligenza, ho praticamente colpito a morte il padre. Ma il padre è duro a morire, e il più delle volte ha perfettamente ragione di vivere. Oggi, solo oggi (sarà perché le ho viste proprio tutte) mi accorgo che Sanremo è ancora importante: è importante «l'industria primaverile», è importante «Per Elisa», sono importanti i lustri, le luci, le pape, i sorrisi e il pubblico ventriloquio di persone appiccate al video.

Quindi abbiamo diritto a questa autorsia consolatoria, nessuno ce la deve togliere e nessuno la può sconvolgere. Sanremo è il nostro Super Bowl, il nostro Rollerball: alcuni dicono che è un massacro, altri pensano che sia un dono, non la differenza che è il gioco vincente, l'importante è che il gioco vinca, come dice James Cain. Ma a «Rollerball», qualunque sia l'idea, o il mito, o il mito, l'eroe deve essere plausibile, non si può bluffare. Qualcuno deve gridare per qualcosa, non si possono inventare pirotecnici, non può colare pomodoro al posto del sangue: se si è d'accordo sull'inventare illusioni che almeno le illusioni facciano piangere o ridere per quell'attimo in cui esistono.

Sanremo ha sempre più o meno avuto un senso come grande baraccone populista. Populista è ciò che il borghese fa credere alla gente che si appolla. Lasciamo perdere che nemmeno io so più cosa sia veramente popolare, comunque questo intelligenza e della credibilità a sostenere «Domenica in» per essere di fronte a una trasmissione populista, di acculturazione sottile,

ma è comunque, schietta, disposta a tutte le critiche: è un carrozzone populista intelligente, come è intelligente Baudouin, che non ha una noia, ma non ha neppure un senso populista. Mi vergogno di aver visto fino alla fine queste due serate, mi vergogno di non aver cambiato canale per guardare Glenn Ford, mi vergogno per i miei amici giornalisti intervistati, mi vergogno per tutte le inutili canzoni di tutti gli inutili debuttanti quando invece sento in giro le belle, bellissime canzoni di giovani sconosciuti (e sia ben chiaro, commerciali, facili, simpatiche). Mi vergogno persino per Manfredi, costretto a cantare sulla poltrona. L'avevo fatto almeno solo il Rollerball capirsi. Ma probabilmente andranno e verranno da questa putanata senza mai rendersene conto.

Roberto Vecchioni



La macchina del voto si è rotta e Ravera teme di non poter proclamare il campione. Intanto i giornalisti litigano per essere intervistati...

## E se nessuno vi vincesse a Sanremo?

Nostro servizio  
SANREMO — Il rischio è minimo, ma c'è. Provate a immaginarvi che stasera il 33° Festival di Sanremo finisca senza un vincitore... Sono molto preoccupato — dichiara l'organizzatore Gianni Ravera. — In questi paesi dove ci sono le giurie non riescono a fare i conti, li sbagliano, ricominciano tutta da capo. I risultati, la prima sera, sono arrivati tardissimo e stante non posso mica tenere aperto il collegamento televisivo fino alle due di notte. Non vorrei chiudere il Festival senza poter annunciare chi l'ha vinto.

In realtà, non sarebbe poi un grosso dramma per nessuno e non solo per il Totip, che si troverebbe, domani, ad essere l'unico giudice di questo Festival. Dove la confusione regna sovrana. Riflesso, dicono alcuni,

della confusione del mercato sonoro, e certo, confusione c'è fra vecchi rituali e nuove tecnologie promozionali. C'è fra Claudio Villa e Peter Gabriel, fra Frida e Domenico Modugno, che convivono in questo gran calderone. Le acque ormai si sono ancora più intorbidate al punto che non si sa più bene se questa è una passerella promozionale per la quale compongono i cantanti o i giornalisti, accapigliati stamattina per i criteri di scelta di quali avrebbero beneficiato di venire intervistati dalla Felcetti di presunti telespettatori.

«Bah, devo essere onesto. In «to film non c'è un gran messaggio. Mi interessava solo fotografare le malinconie e le solitudini di tre ragazzi e ridere sopra con intelligenza. Niente di più. Un aspirante attore? ti interessa il metodo Stanislavski?»  
«Scusa, ripeti la domanda, ogni tanto mi dimentico...»  
«Lo stesso aspirante attore: come si diventa comici?»  
«Il teatro, ci vuole il teatro. Io ho cominciato così, nel 1958, e mi imitavano. Prima i 35 posti dell'Alberichino, poi il Piccolo Eliseo e via crescendo. Non ho fatto di serate squalide. Ma devi fare da solo, se aspetti che ti chiamino...»  
«Uno studente napoletano: un giudizio su Troisi: ti diverte, lo consideri un concorrente?»  
«No, è il comico che stimo di più. È uno dei migliori in senso assoluto. Non si monta la testa

«Credo di non avere modelli, cerco di andare avanti per conto mio. («Bravoo!» dal pubblico). Non mi pare di copiare Sordi, lui ha una sua sintonia precisa, è cinico, è perfido, è cattivo. In me invece c'è un po' di coglioneria, tenerezza. Quanto a Woody Allen, non lo amo molto. Preferisco Jack Lemmon.»  
«Una ragazza di sinistra: «Un sacco bello» è un'«im di critica sociale. L'hai fatto con questo intento?»  
«Bah, devo essere onesto. In «to film non c'è un gran messaggio. Mi interessava solo fotografare le malinconie e le solitudini di tre ragazzi e ridere sopra con intelligenza. Niente di più. Un aspirante attore? ti interessa il metodo Stanislavski?»  
«Scusa, ripeti la domanda, ogni tanto mi dimentico...»  
«Lo stesso aspirante attore: come si diventa comici?»  
«Il teatro, ci vuole il teatro. Io ho cominciato così, nel 1958, e mi imitavano. Prima i 35 posti dell'Alberichino, poi il Piccolo Eliseo e via crescendo. Non ho fatto di serate squalide. Ma devi fare da solo, se aspetti che ti chiamino...»  
«Uno studente napoletano: un giudizio su Troisi: ti diverte, lo consideri un concorrente?»  
«No, è il comico che stimo di più. È uno dei migliori in senso assoluto. Non si monta la testa

«Bah, devo essere onesto. In «to film non c'è un gran messaggio. Mi interessava solo fotografare le malinconie e le solitudini di tre ragazzi e ridere sopra con intelligenza. Niente di più. Un aspirante attore? ti interessa il metodo Stanislavski?»  
«Scusa, ripeti la domanda, ogni tanto mi dimentico...»  
«Lo stesso aspirante attore: come si diventa comici?»  
«Il teatro, ci vuole il teatro. Io ho cominciato così, nel 1958, e mi imitavano. Prima i 35 posti dell'Alberichino, poi il Piccolo Eliseo e via crescendo. Non ho fatto di serate squalide. Ma devi fare da solo, se aspetti che ti chiamino...»  
«Uno studente napoletano: un giudizio su Troisi: ti diverte, lo consideri un concorrente?»  
«No, è il comico che stimo di più. È uno dei migliori in senso assoluto. Non si monta la testa

La sorte dell'unica scuola di cinematografia italiana, da cui sono usciti Oscar come Storaro, è a un bivio: se non arrivano i finanziamenti rischia la chiusura. La legge è da tre mesi in Parlamento; forse questa sarà la volta buona?



Mario Monicelli insegnerà al Centro Sperimentale

## Allarme al Centro Sperimentale

ROMA — Muore o rinasce? Per il Centro Sperimentale di Cinematografia sembra proprio scoccata l'ora «X». Un centinaio di allievi-cineasti e trentotto professori non sanno se, da marzo in poi, nel grande edificio anni Trenta di via Tuscolana dove si recano ogni mattina, l'attività si bloccherà del tutto, oppure se arriverà l'ossigeno, cioè i finanziamenti necessari nell'immediato alla didattica e alle altre attività della scuola. Servirebbero anche a comprare la pellicola indispensabile per i saggi degli allievi e qualche attrezzatura più sofisticata.

Ma è tutto? Grazzini ha parlato di «professionalità». Il termine induce a qualche riflessione. Oggi lo studente, dopo essersi diplomato al Centro, deve a finire? Ancora negli anni Settanta esistevano accordi fra Stato e produttori per uno «stagio» praticato da cinque anni su sei dopo il diploma. Oggi, decaduto quell'uso, Grazzini stesso lamenta: «Qui nascono i professionisti, che domani possono combattere l'industria straniera sul mercato. Ma l'industria non ha la minima intenzione di farci da sponsor, né offre collaborazione. È una rivalità vecchia, questa fra Centro e privati che sopravvive ancora oggi. A soffrirne sono anche gli studenti diplomati nell'ultimo biennio, forse più oscuro, il 1978-80.

«Manca una vera industria del cinema, in Italia. I produttori se ne infischiano di chi esce da questa scuola. Il vero punto di riferimento, cioè la RAI, sfugge. La malattia del Centro è la mancanza di potere, stigmatizza Stefano Masi, qualche documentario e un libro sulla fotografia alle spalle. In questo senso, l'industria non ha la minima intenzione di farci da sponsor, né offre collaborazione. È una rivalità vecchia, questa fra Centro e privati che sopravvive ancora oggi. A soffrirne sono anche gli studenti diplomati nell'ultimo biennio, forse più oscuro, il 1978-80.

«Ed è incredibile che la collaborazione fra organismi pubblici incontri tutte queste resistenze», commenta amareggiato Miro D'Ercole, anche lui diplomato dell'80 e documentarista. «All'estero ancora si guarda al Centro sperimentale con grande attenzione. Stando dentro, però, il accordo che è una scuola che si dibatte in una drammatica mancanza di identità. Non serve né all'industria, né alla televisione, né alla ricerca...»  
«Finita l'età d'oro del nostro cinema, a cosa deve essere funzionale questa scuola oggi? Si è parlato di creare dei «professionisti del telefilm». Con un convegno, alcuni giorni fa, è stato lanciato un ponte verso l'area del cosiddetto cinema «non commerciale», cioè il cinema che non trova sbocchi sul mercato. Segnali ibridi: la vecchia scuola sulla Tuscolana, che ha sfornato autori rinomati e, di recente, un Oscar come Storaro, non può limitarsi a tornare alle sue vecchie funzioni. Deve cambiare. Saldi aiutando, com'è naturale.

Maria Serena Palieri

Più gente che per Sordi, a migliaia imitavano il suo linguaggio e i suoi tic. Per il giovane comico l'incontro con gli studenti all'Università di Roma è stato un vero successo. Vediamo com'è andata

## Adesso Verdone ha fondato una scuola

ROMA — «E io che gli dico a questi qui?». Prima di entrare nella «fossa dei leoni» Carlo Verdone ha un attimo di smarrimento: gli occhi gli si incantano, il viso si rabbuia e fissa, si cercano conforto nelle parole di un tizio ridicolo travestito da Verdighone.

Un comico all'Università. Quando accettò l'invito probabilmente Verdone non s'aspettava una folla di genere: un gruppo di giovani essiepati fino all'irresolubile nell'Aula Magna, file vocanti nella Piazza della Minerva, troupes «elusive», giornalisti armati di registratori, fans con carta e penna alla ricerca dell'autografo; tutti per lui e per il suo «Un sacco bello» proiettato «gratis» nell'enorme sala. «E io che gli dico...», ripete l'attore aggirandosi preconcitato nel corridoio rinfucato di marmi e infuocato dai termosifoni. Ha appena scoperto che l'incontro l'ha organizzato Comunione e Liberazione (tra qualche giorno ci sono le elezioni universitarie) e lui, per tranquillizzarsi, dice ai cronisti: «Mannaggia, è saperlo...», comunque a me interessa il contatto con la gente, con i giovani, e se sono venuti in tanti significa che mi vogliono bene. Nella sala sfumano le note fischiate del motivetto di «Un sacco bello», si accendono le luci ed è un boato quando il comico entra. Nemmeno per Sordi, qualche tempo fa, era successa una cosa simile. Ma per Verdone è diverso. Quelle migliaia di studenti che lo spiano, che

imitano i suoi tic, i suoi «al limite, mediamente...» lo trattano da amico e lo sommergono di applausi. La prima domanda, la più incredibile, gliela lancia dalla «galleria»: un tardo freak sbalato: «Cioè, Carlo, hai capito perché vivi?». E lui, con un sorriso largo, risponde: «Vivo per mangiare cioccolata. Non vedi come mi sono ridotto?». Il ghiaccio è rotto. Le domande sono un po' scucate, ma in fondo è naturale che sia così.

«Credo di non avere modelli, cerco di andare avanti per conto mio. («Bravoo!» dal pubblico). Non mi pare di copiare Sordi, lui ha una sua sintonia precisa, è cinico, è perfido, è cattivo. In me invece c'è un po' di coglioneria, tenerezza. Quanto a Woody Allen, non lo amo molto. Preferisco Jack Lemmon.»  
«Una ragazza di sinistra: «Un sacco bello» è un'«im di critica sociale. L'hai fatto con questo intento?»  
«Bah, devo essere onesto. In «to film non c'è un gran messaggio. Mi interessava solo fotografare le malinconie e le solitudini di tre ragazzi e ridere sopra con intelligenza. Niente di più. Un aspirante attore? ti interessa il metodo Stanislavski?»  
«Scusa, ripeti la domanda, ogni tanto mi dimentico...»  
«Lo stesso aspirante attore: come si diventa comici?»  
«Il teatro, ci vuole il teatro. Io ho cominciato così, nel 1958, e mi imitavano. Prima i 35 posti dell'Alberichino, poi il Piccolo Eliseo e via crescendo. Non ho fatto di serate squalide. Ma devi fare da solo, se aspetti che ti chiamino...»  
«Uno studente napoletano: un giudizio su Troisi: ti diverte, lo consideri un concorrente?»  
«No, è il comico che stimo di più. È uno dei migliori in senso assoluto. Non si monta la testa

«Bah, devo essere onesto. In «to film non c'è un gran messaggio. Mi interessava solo fotografare le malinconie e le solitudini di tre ragazzi e ridere sopra con intelligenza. Niente di più. Un aspirante attore? ti interessa il metodo Stanislavski?»  
«Scusa, ripeti la domanda, ogni tanto mi dimentico...»  
«Lo stesso aspirante attore: come si diventa comici?»  
«Il teatro, ci vuole il teatro. Io ho cominciato così, nel 1958, e mi imitavano. Prima i 35 posti dell'Alberichino, poi il Piccolo Eliseo e via crescendo. Non ho fatto di serate squalide. Ma devi fare da solo, se aspetti che ti chiamino...»  
«Uno studente napoletano: un giudizio su Troisi: ti diverte, lo consideri un concorrente?»  
«No, è il comico che stimo di più. È uno dei migliori in senso assoluto. Non si monta la testa



Michele Anselmi